

Massimo Cavallini

La Borsa perde ma il temuto crollo non c'è stato. Anche nella maggioranza del presidente de la Rúa cresce la paura della protesta popolare

Argentina, opposizione a denti stretti verso il sì ai tagli

Poteva essere un «lunedì nero». È stato invece soltanto - sul piano economico e su quello politico - un altro giorno grigio. L'Argentina non ha visto il completo disgregarsi della coalizione su cui si regge la presidenza di Fernando de la Rúa, né è stata inghiottita dal baratro finanziario lungo il cui ciglio va pericolosamente viaggiando ormai da giorni. Ma il consenso su cui si sorreggono le feroci misure d'austerità varate dal governo resta fragilissimo. E, nel contempo, nessun apprezzabile segnale di ripresa è arrivato ieri da «sua maestà» il Mercato. Nel primo pomeriggio, quando non mancava molto alla chiusura, l'indice Merval della Borsa di Buenos Aires registrava perdite che - per tutta la giornata oscillanti tra lo 0,3 e l'1,6 per cento - difficilmente potevano essere definiti crolli. Ma che andavano ad aggiungersi, lenti ed inesorabili come lo scorrere della sabbia in una clessidra, al 12 per cento già perduto la scorsa settimana. Né le cose apparivano andar molto meglio sul fronte più importante: quello del cosiddetto rischio paese che, calcolato sulla diffe-

renza tra i buoni del debito argentini e quelli, analoghi, contemporaneamente emessi dal Tesoro Usa, offre la più concreta misura della fiducia dei mercati. L'indice andava infatti salendo, anche ieri, di quasi il 3%, ormai non lontano dai 1700 punti (contro i 1050 dell'inizio della scorsa settimana). Insomma: il malato non è - come qualcuno temeva - entrato in coma. Ma il suo stato di salute continua, implacabile, a peggiorare.

Fondamentale - e, al tempo stesso, scontato - era anche, nella giornata di ieri, la duplice verifica della praticabilità politica del piano proposto mercoledì scorso dal superministro dell'Economia, Domingo Cavallo. Il piano prevede, com'è noto, una drastica riduzione della spesa pubblica ai danni delle pensioni e dei salari (che verranno, entrambi ridotti, secondo i primi calcoli, del 13%). Ed il presidente de la Rúa era chiamato a raccoglie-



Il ministro dell'Economia argentino Domingo Cavallo attorniato dai giornalisti

Vides/Ansa

re, attorno a questo progettato «massacro», tanto il consenso della sua coalizione di governo (i radicali della Ucr più i gruppi di sinistra del Frepaso, uniti nella cosiddetta Alianza), quanto quella dei governatori delle province (quasi tutti dell'opposizione giustizialista). Ieri è, a quanto pare, riuscito ad ottenere l'uno e l'altro, anche se l'opposizione chiedeva garanzie per i più deboli. O meglio: proprio in virtù delle catastrofiche conseguenze d'una eventuale crisi politica, è per il momento riuscito ad evitare un no che, sicuramente, avrebbe fatto precipitare la fiducia dei mercati. La «Alianza» ha dato, già domenica pomeriggio, il suo formale assenso al piano, anche se ben note sono le perplessità di molti radicali e la pressoché unanime opposizione nel Frepaso. Ed anche i governatori sembravano propensi ad accettare la propria parte di sacrifici (tagli alla spesa per un miliardo e mezzo

di dollari di qui alla fine dell'anno) presentata loro sotto la molto patriottica specie di un Patto per l'Indipendenza.

Resta da capire, ovviamente, quanto durevole possa essere questo sostegno carico di riserve e distinguo, frutto assai più dell'assoluta emergenza delle circostanze che di un vero accordo politico. Ed il tutto in una situazione che non lascia intravedere soluzioni di sorta. L'Argentina sembra infatti essere, a tutti gli effetti, entrata in un vicolo cieco. Per uscire dalla crisi ha infatti fondamentalmente bisogno di due cose: di mantenere la fiducia dei mercati finanziari e, insieme, di tornare a crescere dopo tre interminabili anni di recessione (cosa resa impossibile proprio dagli oneri del debito e dalla abnorme sopravvalutazione d'una moneta chiusa nella gabbia della parità forzata con il dollaro).

Qualcuno aveva sperato che Domingo Cavallo, il gran dottore che dieci anni fa aveva salvato il paese dall'iperinflazione, potesse compiere il miracolo di conciliare l'inconciliabile. Così non è stato. E presto - prevedono molti - sarà tutta l'America Latina a ballare il tango della crisi.

Kamikaze colpisce stazione israeliana: tre morti

Due palestinesi saltano in aria mentre preparavano un altro attentato. Sharon accusa Arafat

Umberto De Giovannangeli

La piccola stazione ferroviaria di Binyamina, a nord di Tel Aviv, è gremita di gente. Sono le 19.35 locali (le 18.35 italiane), un'ora di punta. C'è confusione, decine di persone attendono di salire su un treno che li porterà a Gerusalemme, in tempo per assistere all'apertura dei giochi Maccabiadi, alle quali si aggiungono i pendolari che rientrano dal lavoro. In un attimo si scatena l'inferno. Un kamikaze palestinese si fa saltare in aria a una fermata di autobus davanti alla stazione ferroviaria. Testimoni oculari, ancora sotto shock, raccontano di aver visto un giovane arabo scendere da un'automobile di color verde, una Fiat uno guidata da una donna. Qualcuno fa in tempo a notare un giovane dall'aria sospetta avvicinarsi alla fermata dei bus, frequentata dai soldati israeliani, ma non fa in tempo a lanciare l'allarme. Il kamikaze aziona il detonatore della carica esplosiva di circa 20 chili che porta stretta alla vita. Il boato che l'accompagna è terrificante. La stazione di Binyamina si trasforma in un campo di battaglia. Il bilancio dell'attentato-suicidio (il primo dall'inizio del cessate il fuoco, un mese fa) è di tre morti (due soldati israeliani oltre il kamikaze) e di nove feriti, due dei quali versano in gravi condizioni. Nemmeno un'ora dopo l'attentato, giunge la rivendicazione da parte della Jihad islamica palestinese. Che rivela anche l'identità del kamikaze: Nidal Shaduf, 20 anni, originario di Nablus (Cisgiordania). L'area dell'esplosione viene immediatamente isolata da un imponente schieramento di polizia.

Inizia subito la caccia ai complici del kamikaze. Una caccia a cui partecipano gli elicotteri da combattimento

«Apache» alla ricerca della Fiat uno che si era allontanata dalla stazione subito dopo aver scaricato il giovane palestinese con il suo carico di morte.

L'attentato è rivendicato dagli integralisti islamici, ma i più stretti collaboratori del premier israeliano Ariel Sharon puntano il dito contro Yasser Arafat, anche se la direzione di Al Fatha con un comunicato ha condannato l'attentato. «La sua responsabilità è chiara - denuncia Dore Gold, consigliere diplomatico di Sharon - non vi è alcun dubbio che i servizi di sicurezza palestinesi collaborano strettamente con Hamas, la Jihad islamica e gli stessi Hezbollah libanesi. Siamo in presenza - conclude Gold - di una coalizione terrorista che ha le sue basi nelle zone controllate da Yasser Arafat». Ciò che è avvenuto a Binyamina, gli fa eco Nannan Gissin, portavoce del premier israeliano, «è la prova che Arafat non ha cambiato pelle e non ha dato

le istruzioni che doveva dare (di cessare le violenze)». L'ultima considerazione è anche una stoccata indirizzata alla «colomba» del governo: Shimon Peres (accusato apertamente dai deputati del Likud, il partito del premier, di essere un «spioname politico»): «Rammarcia - sottolinea Gissin - il fatto che l'attentato si sia verificato appena un giorno dopo l'incontro del ministro degli Esteri Shimon Peres con Arafat». Ciò che il portavoce del premier non dice, ma lascia intendere, è che Peres era rientrato dalla sua missione al Cairo convinto dell'impegno, sia pure non al 100%, dell'Anp

nel contrastare i terroristi. Una cosa è certa, avverte Gissin: Israele non tarderà a rispondere, con la «necessaria fermezza» all'attentato. E alla fine a prendere la parola, in diretta Tv, è lo stesso Sharon: quello di Binyamina - afferma il premier, visibilmente scosso - è stato un «attacco crudele e terribile che dimostra come l'Anp non abbia ancora deciso di agire contro il terrore». Per Israele doveva essere una giornata dedicata allo sport, con l'apertura delle Maccabiadi, che come le Olimpiadi si svolgono ogni quattro anni. Ma non c'è traccia di festa sugli spalti dello stadio che ospita la cerimonia inaugurale dei giochi. È uno stadio blindato, dove centinaia di agenti

di polizia guardano a vista spettatori e atleti alla ricerca di un potenziale attentatore, dopo il ritrovamento l'altra notte in un campo a poca distanza dallo stadio «Teddy Kollek» dei cadaveri di due giovani palestinesi dilaniati da un'esplosione. Gli inquirenti non hanno dubbi: i due sono rimasti vittime di un «incidente sul lavoro», mentre stavano preparando un attentato che avrebbe dovuto sconvolgere l'apertura delle Maccabiadi. Giornata di guerra anche a Hebron, dove i carri armati israeliani sono entrati in azione la scorsa notte nell'area sotto controllo Anp, distruggendo una postazione militare palestinese e altre tre di Forza 17, la guardia personale di Arafat. E violenti scontri a fuoco sono proseguiti per l'intera giornata. Tragica anticipazione dell'imminente rappresaglia all'attentato di Binyamina.

Giornata di guerra anche a Hebron assediata dai carri armati di Tel Aviv Tragico avvio dei Giochi Maccabiadi



Un bambino palestinese spinge un militare israeliano in un villaggio della Striscia di Gaza Ansa

La Ue: a Genova proporremo osservatori in Medio Oriente

Un «meccanismo di sorveglianza internazionale» che favorisca il superamento degli «ostacoli» all'applicazione del Piano Mitchell. Sorveglianza internazionale, vale a dire invio di osservatori nei Territori palestinesi. E quanto chiedono i ministri degli Esteri della Ue, riuniti ieri a Bruxelles, a Israele (sino ad ora decisamente contraria) e all'Autorità nazionale palestinese (da tempo sostenitrice di una presenza internazionale). «Bisogna mettere fine alla violenza, al terrorismo ed alle risposte militari - afferma il ministro degli Esteri italiano Renato Ruggiero - riattivando il percorso di pace. È un obiettivo da perseguire immediatamente nell'incontro fra i ministri degli Esteri del G8 dei prossimi giorni, in cui è necessario fare rapidamente passi avanti». Perché, riflette Ruggiero, il tempo non lavora per la pace in Medio Oriente. E le drammatiche notizie di nuovi attentati suicidi in Israele confermano questa preoccupazione. Nella dichiarazione, i ministri degli Esteri definiscono l'attuale situazione fra israeliani e palestinesi «molto pericolosa per i due popoli e per la stabilità della regione». «Per spezzare lo stallo - sottolineano i Quindici - non esiste altra opzione che la piena ed immediata applicazione delle raccomandazioni della Commissione Mitchell. Ogni ritardo o ulteriori condizioni poste alla loro attuazione giocherebbe a favore degli estremisti e di una perpetuazione della violenza». In discussione, insistono i ministri degli Esteri dell'Ue, non è la lotta al terrorismo, che «deve essere combattuta con determinazione instancabile». Le due parti, però, «devono astenersi da ogni provocazione e non assumere alcuna iniziativa volta a indebolire o destabilizzare la controparte. È necessario un meccanismo di sorveglianza imparziale per superare ogni ostacolo all'applicazione del rapporto Mitchell: questo sarebbe nell'interesse di entrambe le parti». L'Ue è pronta a fare al suo parte, assieme, e non in competizione, con gli Usa. Ma è sul tavolo del tempo che più insiste Ruggiero. «Servono risposte e decisioni rapide», ripete il titolare della Farnesina, aggiungendo di «avere l'impressione che non serva un mandato Onu» per lo schieramento degli osservatori. **u.d.g.**

Collaborazione col Tpi: fiducia al premier croato

Prima battaglia vinta per il governo riformista del premier croato Ivica Racan. Dopo un dibattito-maratona, protrattosi nella notte di domenica per oltre dodici ore, il governo croato ha ottenuto all'alba di ieri la fiducia, chiesta dal primo ministro Racan sulla decisione del governo di arrestare ed estradare i due generali Rahim Ademi e Ante Gotovina, accusati di crimini di guerra, al Tpi dell'Aja. Novantatré deputati hanno votato a favore dell'esecutivo di Racan, 36 contro. Oltre ai cinque partiti della coalizione di governo, hanno votato a favore i rappresentanti delle minoranze etniche e i partiti regionali. Hanno votato a favore anche tutti i deputati del Partito socialiberale (HsL), il secondo della coalizione, che aveva ritirato quattro ministri perché contrario alla collaborazione con il Tpi. La crisi, innescata il 7 luglio, aveva provocato una frattura nel partito, con le conseguenti dimissioni del suo presidente Drazen Budisa sostituito ad interim dall'ex ministro della difesa Jozo Rados.

Conclusa senza dichiarazione congiunta la prima tornata di colloqui. Ieri nella regione contesa trentadue vittime

India-Pakistan, sul Kashmir stop all'accordo

Gabriel Bertinetto

Delusione ad Agra. Il vertice indo-pachistano manca per un soffio l'apuntamento con la storia. Musharraf e Vajpayee si lasciano senza firmare quella dichiarazione congiunta che avrebbe dovuto formalmente suggerire l'avvio del processo di pace in Kashmir, e più in generale l'inizio del disgello fra i due paesi rivali.

L'impasse che ha vanificato, almeno in parte, i buoni risultati conseguiti attraverso tre giorni di discussione, prima a Delhi, poi ad Agra, si è manifestata sul terreno accidentato della questione kashmira. Il che non ha sorpreso né i protagonisti né gli osservatori, tutti consapevoli che fosse il Kashmir lo scoglio più arduo da superare. E nonostante ciò la delusione è forte, perché entrambe le delegazioni si erano profuse sino a domenica in commenti alquanto ottimistici sull'andamento dei colloqui.

I segnali che il clima di intesa, o per meglio dire di speranza attesa di un accordo, andava deteriorandosi, si erano già avuti ieri mattina,

quando un membro del governo indiano aveva rilasciato una dichiarazione alla stampa, nella quale evitava di menzionare il Kashmir fra i temi discussi negli incontri ad Agra. La lacuna, evidentemente non casuale, aveva fortemente irritato i pachistani, per i quali la questione kashmira era invece il principale argomento dei colloqui, e solo una soluzione di quel problema poteva aprire la via alla soluzione degli altri punti su cui New Delhi e Islamabad sono in contrasto.

Passavano le ore e cresceva il pessimismo. «Sembra che ci sia una mano invisibile che innalza continuamente nuovi ostacoli», diceva il portavoce pachistano, Rashid Qureshi, illustrando l'andirivieni diplomatico intorno al testo della dichiarazione. E aggiungeva addirittura che il testo del documento «era già stato approvato dal presidente pachistano Musharraf e dal primo ministro indiano Vajpayee, nonché dai due ministri degli Esteri». Ma quando, dopo un ulteriore esame da parte dei funzionari indiani, la bozza era tornata in mano pachistana, «conteneva delle

modifiche». Da qui il no di Musharraf alla firma. Sempre stando a fonti pachistane, è stato proprio il numero uno del regime di Islamabad a mettere fine al vertice di Agra decidendo di ripartire dopo aver «aspettato per otto ore» di firmare la dichiarazione. Poi, a tarda notte, Musharraf ha avuto un ripensamento, e prima di dirigersi all'aeroporto, ha reso una breve visita di cortesia a Vajpayee.

Secondo un'altra ricostruzione, la rottura è avvenuta sul termine di territorio «conteso», attribuito al Kashmir, che la delegazione indiana avrebbe rifiutato, chiedendo invece che si parlasse del Kashmir insieme al problema del «terrorismo d'oltre frontiera». Con questa espressione New Delhi si riferisce ai gruppi secessionisti kashmiri che hanno le loro basi in Pakistan.

Il meccanismo ideato dalla diplomazia di Musharraf prevedeva un processo in tre tappe. In primo luogo la ripresa del dialogo. In secondo luogo la concordanza sul fatto che il Kashmir sia «il principale problema da risolvere». Infine la ricerca di solu-

zioni reciprocamente accettabili. Alla luce di quanto accaduto si può dire che il congegno si sia inceppato nel momento in cui tentava di ingranare la seconda marcia, cioè la definizione del Kashmir come questione centrale, essendo la ripresa del dialogo un fatto comunque acquisito. Sia perché bene o male a Delhi sabato e ad Agra domenica e ieri, i due massimi leader hanno lungamente discusso dei problemi comuni. Sia perché sono già stabiliti altri due appuntamenti: a New York in margine ai lavori dell'Assemblea generale dell'Onu a settembre, e ad Islamabad entro la fine dell'anno, quando Vajpayee restituirà la visita a Musharraf.

Mentre ad Agra si discuteva, in Kashmir anche ieri si è sparato. Fonti militari indiane hanno annunciato la morte di 32 persone negli scontri fra esercito e separatisti. Secondo New Delhi è stato sventato un attacco su vasta scala dei ribelli, che prevedeva attentati dinamitardi e incursioni di kamikaze da parte di militanti di Lashkar-i-Taiba, una delle formazioni secessioniste più attive.

Arrestato Saramati capo degli ex Uck

PRISTINA È stato arrestato venerdì dalla forza di pace multinazionale per il Kosovo, la Kfor, Ruzhdi Saramati, il comandante in capo dei Corpi di Protezione del Kosovo, che costituiscono la forza civile sostenuta dall'occidente erede della milizia secessionista degli albanesi kosovari Uck (Esercito di Liberazione del Kosovo), soppressa dopo la conclusione della guerra del 1999. Saramati, secondo il portavoce della Kfor, maggiore Axel Jandsek, si era rivelato un pericolo per le truppe della Kfor e per le «organizzazioni internazionali». Appena una settimana prima la Kfor e l'amministrazione dell'Onu per il Kosovo avevano deciso di sospendere altri cinque comandanti dei Corpi, sospettati di volere operare per destabilizzare i Balcani. «Disponiamo di informazioni concrete che le attività di Saramati erano intese a minacciare le truppe della Kfor ed i gruppi internazionali» che operano nel Kosovo, ha spiegato Jandsek. La Kfor, una forza di 43.000 uomini sotto comando Nato.

Simona Marchini ricorda

LUCIA AMENTA

amica e compagna profonda di vita e di ideali.
Roma, 17 luglio 2001

VALERIA AGOSTINI

ved. ANTONINI

Ha cessato di vivere.

Ha attraversato il '900 con coraggio e dignità impegnandosi per un mondo più giusto e più bello per tutti. Ci ha insegnato la vita.

Ne danno l'annuncio le figlie Carla e Adriana, Giuseppe, Franco, Raimondo con le nipotine, le sorelle Renata e Giordana ed i nipoti e i parenti tutti.

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi alla **Pim Srl**

dai Lunedì ai Venerdì ore 9/13 - 13.45/17.45

Milano Tel. 02.509961 - Fax 02.50996803

Roma Tel. 06.852151 - Fax 06.85356109

Bologna Tel. 051.4210955 - Fax 051.4213112

Firenze Tel. 055.2638635 - Fax 055.2638651